

Prof. Tomás Maldonado
Via Manzoni 14
Milano 20121, Italia
Telefono: 700312

Egregio Signor
Bernardino Fantini
Partito Comunista Italiano
via Botteghe Oscure
Roma

Milano, 8 aprile 1977

Caro Fantini,


ti inviamo i testi "rivisti" della nota sul punto 4 del Progetto, Ambiente, Bisogni, Sviluppo.

Abbiamo tentato di renderli in qualche modo omogenei. Ci resta solo qualche perplessità in merito al paragrafo IV, Risorse idriche. Ci sembra opportuno, dato che siamo in tal caso solo dei "volonterosi lettori profani", un esame attento da parte di qualche addetto ai lavori.

Aspettiamo un cenno per la riunione "generale" di cui si parlò a Roma con Giovanni Berlinguer.

Cordialmente

Tomás Maldonado
Salvatore Veca

Tomás Maldonado


I - Orientamenti

1. Nessun progetto di cambiamento e risanamento del Paese può prescindere dal nesso strategico ambiente-sviluppo. Quella ambientale é infatti la prospettiva in cui si fondono strettamente le componenti economiche, fisiche e culturali della società. Il degradamento attuale dell'ambiente non può essere compreso senza considerarne l'origine in rapporto al modello di sviluppo economico sin qui perseguito, alla struttura della produzione e al tipo dei consumi, al sistema degli oggetti, dei bisogni e dei valori che sino ad oggi hanno caratterizzato il funzionamento del complesso sociale.

La configurazione complessiva dell'ambiente traduce - nei suoi vari aspetti - la configurazione complessiva della società. Distorsioni, guasti, squilibri, che caratterizzano oggi la realtà ambientale nel nostro Paese, richiedono una analisi che li sappia connettere allo stato di disgregazione della struttura produttiva e dei comportamenti sociali.

I processi di inurbamento selvaggio e di spopolamento delle campagne, la congestione produttiva e la degradazione territoriale, le più diverse forme di inquinamento, lo spreco delle risorse e l'irrazionalità nell'assetto del territorio costituiscono alcuni tra i più vistosi e noti risultati del meccanismo di crescita capitalistico della società italiana.

Un progetto relativo all'ambiente comporta quindi che si assumano questi vincoli e queste contraddizioni, in tutta la loro complessità, consapevoli del fatto che la riproduzione

dei meccanismi responsabili dello stato di crisi attuale può condurre solo alla decadenza - anche biofisica - del Paese.

1.2. I limiti della crescita ambientale richiedono strategie di sviluppo. La effettiva tutela e difesa dell'ambiente sono possibili solo con un'iniziativa che incida sulla qualità, la composizione e la distribuzione degli insediamenti umani e delle risorse naturali in senso lato. Per giungere a un riequilibrio ambientale occorre, in altri termini, avviare incisivi processi di innovazione volti al mutamento della struttura dell'ambiente.

La redistribuzione degli insediamenti umani é richiesta dalla congestione urbana e dallo spopolamento dell'ambiente agricolo. E' chiaro che sarebbe illusorio, e addirittura mistificante, ipotizzare un "ritorno alla campagna" fondato su una idealizzazione neo-arcadica dell'ambiente agrario co sì come esso é oggi. Occorre piuttosto programmare un processo di trasformazione di tale ambiente, che affianchi alle strutture produttive (agli impianti industriali per la zo tecnica, l'ortofrutticoltura, la forestazione, l'irrigazione, ecc.), infrastrutture e servizi sociali e culturali (edilizia abitativa, scuole, installazioni igieniche e sanitarie, centri culturali, rete stradale).

Questo comporta che l'ambiente agrario assuma un indice di desiderabilità sociale, e possa quindi costituire un polo d'attrazione in qualche modo competitivo con le aree urbane subordinate alla crescita sfrenata, governata solò dalle ra gioni del profitto e della rendita fondiaria.

Tale prospettiva di sviluppo della campagna, legata direttamente al programma complessivo della riconversione dell'appa

rato produttivo, con particolare riferimento al comparto agricolo-alimentare, dovrà esplicarsi in una politica tesa ad evitare che gli interventi previsti incidano negativamente sulla qualità delle risorse naturali e sulle fattezze paesistiche.

Occorre peraltro chiarire che lo sviluppo ipotizzato non deve in ogni caso essere simile a un processo di colonizzazione urbana della campagna, un processo - in altri termini - incontrollato di megalopolizzazione: ciò significherebbe semplicemente esportare nell'ambiente agrario i guasti delle aree urbane. Allo stesso modo, il modello della vita quotidiana della campagna dovrà assimilare gli aspetti culturali più dinamici e stimolanti che rendono attraente la vita urbana, senza incorporarne l'intero modello di comportamenti e di motivazioni.

4.3. A questo punto occorre prendere in esame la problematica dell'ambiente urbano. Le città italiane che si sono sviluppate sulla base di insediamenti preesistenti e talvolta millenari - in modo più generalizzato che per altre aree urbane europee - hanno una caratteristica in comune: uno spazio storico-archeologico particolarmente esteso. E' questo spazio che è entrato in conflitto - quasi ovunque - con le richieste di spazio terziario e con le speculazioni sulle aree fondiarie. Il risultato di queste contraddizioni ha condotto, nella maggior parte dei casi, alla periferizzazione dell'edilizia popolare, sottoposta anch'essa agli interessi della rendita e del profitto. Si situa in quest'ambito specifico il problema dei cosiddetti "centri storici". E' appunto questa peculiarità del caso italiano della città che impedisce la proposta di un modello unico con la pretesa di validità per tutte le diverse e specifiche situazioni (un modello, per intenderci, che valga per Roma come per Venezia, per Bologna come per Milano, per Siena come per Torino). Resta comunque come orientamento-base il fatto che la politica di tutela e conservazione non può essere nella

stessa misura in tutti i casi difensiva, e comunque mai in dirizzata alla fossilizzazione indiscriminata dell'ambiente urbano.

2. Le linee di intervento progettuale sull'ambiente non possono ridursi, come si è già visto, a manovre o misure relative esclusivamente alle variabili economiche, ma - proprio per la complessità specifica della tematica ambiente-sviluppo - coinvolgono metodologie sociologiche, antropologiche, psicologiche, storiche, geografiche, biologiche. L'ipotesi di mutamento non concerne infatti solo le cose, ma anche e soprattutto i rapporti sociali, le forme di vita associata, le condotte; i metodi di produzione e insieme i modelli - in termini di valori - profondamente radicati e incorporati nell'agire sociale. Pensiamo che la configurazione dell'ambiente dipenda in ultima istanza dall'interazione tra il sistema degli oggetti (beni prodotti, sia di consumo sia di investimento), il sistema dei bisogni (modello di consumi) e il sistema dei valori (regole di comportamento e preferenze sociali).

Una strategia di cambiamento investe qui direttamente questi tre sistemi considerati appunto nel loro concreto interagire. Occorre incidere sulla composizione dell'offerta (sistema degli oggetti); e simultaneamente modificare il sistema dei bisogni e quello dei valori, partendo dall'area della vita quotidiana.

2.1. Dal lato dell'offerta, la modificazione della sua attuale struttura comporta una drastica alterazione della tipologie oggettuali oggi riscontrabili sul mercato capitalistico. Alterazione che deve essere intesa come contrazione, ma allo stesso tempo come riqualificazione dell'offerta. Nella "borsa della spesa" si devono trovare meno cose, ma migliori. Quando in un assortimento si cancellano certi prodotti considerati

superflui o scadenti, si devono rivedere progettualmente quelli che restano, cercando di far salire la qualità delle loro prestazioni e di far scendere il loro costo di produzione e prezzo di acquisto. Si potrebbero a questo proposito fornire diverse esempi tratti dalle aree merceologiche più differenziate: prodotti alimentari, articoli di abbigliamento, apparecchi elettrodomestici, elementi di arredamento, ecc. Secondo questa angolazione, non è neppure da escludere che, al posto dei prodotti eliminati sia necessario includerne di nuovi, che integrino una vasta gamma di prestazioni prima assolte, in modo inadeguato, da molteplici prodotti. Ma il discorso riguarda anche in modo significativo i beni di investimento. Si pensi, ad esempio, al settore delle macchine utensili e delle macchine agricole. E' evidente che in questo caso il processo già avviato d'integrazione risulta tuttavia ben lontano dall'aver raggiunto l'ampiezza desiderabile. E' così che va intesa la "riqualificazione dell'offerta". Con questa politica, e solo con questa, possiamo porre un freno all'attuale espansione sregolata delle cose - espansione che implica di fatto sperpero di risorse, squilibrio della bilancia dei pagamenti, inefficienza dell'apparato produttivo, alto tasso di inquinamento. Per di più tale politica può assicurare il contenimento della crescita senza bloccare l'espansione delle forze produttive.

La specificità della situazione italiana, che vede coesistere all'interno dello stesso sistema settori sviluppati, necessariamente integrati nel mercato internazionale, e grandi aree di sottosviluppo, sullo sfondo della scarsità delle risorse e delle rigidità nel loro impiego e nella loro allocazione, richiede un grande sforzo di "fantasia" progettuale, che combini le opportunità dell'innovazione ad alta intensità di capitale (e quindi con scarsi effetti positivi sulla occupazione) con tecnologie ad alta intensità di lavoro. L'ipotesi dello sviluppo, in contrapposizione alla crescita quantitativa, comporta

in tal senso mutamenti nel parco degli oggetti che a loro volta incidono sulla composizione della domanda, sul sistema dei bisogni.

2.2. Il carattere propriamente capitalistico che ha assunto nella nostra società il sistema dei bisogni non si esprime esclusivamente, come si crede di solito, nell'alto livello dei consumi, cioè nella vasta gamma di consumi gonfiati artificialmente dalle esigenze della produzione a fini di profitto; esso è anche riconoscibile nel fatto che si è istituita quasi come una legge naturale, una corrispondenza biunivoca tra bisogni e oggetti atti a soddisfarli. Riteniamo che questo in particolare debba essere oggetto di critica teorica e pratica: l'idea che tra i sistemi dei bisogni e i sistemi degli oggetti esista una corrispondenza biunivoca e cioè che per qualche tipo di bisogno - individuale o sociale - si debba necessariamente ricorrere a un preciso tipo di oggetto: quello - e solo quello - che lo sviluppo capitalistico ha sancito come l'unico adeguato al soddisfacimento di un dato bisogno. Questo nesso tra sistema dei bisogni e sistema degli oggetti va spezzato.

2.3. Una produzione orientata al valore di scambio ha reso ovvia la coppia bisogno-oggetto d'uso. Essa ha disciplinato e modellato i bisogni, disciplinando e modellando gli oggetti. Un'ipotesi che, all'inverso, fa perno sugli effetti utili dei prodotti, sul valore d'uso, sposta l'accento dagli oggetti alle funzioni, alle prestazioni di utilità di cui gli oggetti nella tipologia capitalistica sembrano costituire l'unica versione possibile. In questa prospettiva diventa cruciale una ridefinizione dei bisogni, sottratta al feticismo capitalistico, che parta dalle funzioni alla vita quotidiana, dall'abituale al muoversi, dal lavorare al nutrirsi, ecc. per orientare una serie di ipotesi alternative sui modi di soddisfazione

dei bisogni, che modifichi il sistema degli oggetti inteso, infine, come insieme delle prestazioni utili a disposizione di una società.

2.4. Il controllo sulla crescita meramente estensiva e quantitativa dei prodotti si identifica in tal modo con un'operazione complessiva di sviluppo intensivo del sistema degli oggetti in direzione di un progressivo approfondimento delle qualità di prestazione dei prodotti.

In tal senso riorientamento della produzione e riorientamento dei consumi vanno insieme in un progetto di cambiamento qualitativo della vita quotidiana, e quindi nella direzione di un riorientamento del sistema complessivo dei valori.

3. Un progetto di cambiamento di tale portata, che investe la composizione delle forze produttive, la configurazione dell'ambiente e l'articolazione della vita quotidiana, richiede per principio un ampio processo di partecipazione e coinvolgimento che veda protagoniste le grandi masse lavoratrici del Paese. Una partecipazione da intendere non solo come istanza di semplice dibattito o anche di controllo su chi fa, ma come un vero e proprio fare insieme.

II - Popolazione

1. L'incremento demografico dell'Italia è ormai molto basso (0,4-0,5% annuo) in conseguenza di una natalità assai ridotta (14 per mille nel 1976) e in via di ulteriore diminuzione, il che lascia prevedere una situazione di "crescita demografica zero" in un avvenire non molto lontano. Di queste caratteristiche bisogna tener conto in ogni programmazione. La progressiva diminuzione della natalità comporta infatti l'invecchiamento della popolazione, il che significa - ad esempio - che da un lato si ridurrà il fabbisogno di aule scolastiche e di personale insegnante (in alcune zone già saturato) e dall'altro crescerà sempre più l'esigenza di organizzare forme di assistenza per gli anziani (già oggi le persone di oltre 60 anni costituiscono oltre il 16% e alla fine del secolo costituiranno tra il 20 e il 25% di tutta la popolazione); si richiederanno misure efficaci di assistenza a domicilio ad evitare sia l'emarginazione degli anziani, sia un costosissimo ingorgo ospedaliero e a favorire un'espansione dell'occupazione nei servizi sanitari.

Il problema italiano non è la sovrappopolazione, come conseguenza di un elevato incremento demografico, ma: a) il ridotto tasso di attività; b) la distribuzione squilibrata degli abitanti sul territorio.

Per il punto a) rimandiamo ai punti 1, 2 e soprattutto 3 del Progetto. Per il punto b), occorre intervenire per frenare le tendenze "spontanee" delle migrazioni interne, che portano ad una crescente congestione delle aree metropolitane, delle zone costiere e dell'Italia centro-settentrionale (e, in particolare, di quella nord-occidentale).

1.2. Recenti ricerche hanno permesso di accertare che i Comuni italiani che da un periodo più o meno lungo di tempo accusano un regresso demografico sono 4.946, ossia il 61,4% di tutti i Comuni italiani e, di questi, la maggior parte sono Comuni non solo montani ma anche collinari. (Tale percentuale scende al 50-51% nel Nord per salire al 70-75% nelle altre zone). Per converso, i grandi centri urbani (oltre 250 mila abitanti) che sono in totale 14, assorbono il 25% circa di tutta la popolazione italiana.

D'altra parte, il flusso Mezzogiorno-Centro-Nord nel 1974 (ultimo anno per cui si dispone di dati) registra oltre 180.000 unità di immigrazione e 100.000 circa di emigrazione (presumibilmente ritorni al luogo di origine) con un saldo dunque di oltre 80 mila unità. Poichè ancora 6-7 anni prima il saldo era di 120-150 mila unità, si può desumere che ormai il mercato del lavoro del Centro-Nord comincia a saturarsi.

I flussi migratori rurale-urbano, zone interne-zone costiere, Mezzogiorno-Centro-Nord sono flussi in prevalenza unidirezionali e non già il risultato di un interscambio demografico, sono - cioè - una manifestazione che sta ad indicare una situazione di mobilità patologica e non fisiologica della popolazione, derivante dalla cronica mancanza di lavoro e di infrastrutture nelle zone di esodo. Questo tipo di mobilità non può che portare ad un'ulteriore degradazione economica ed anche ecologica di tali zone e ad accentuare i crescenti squilibri territoriali che caratterizzano lo sviluppo italiano.

Per contrastare queste tendenze, occorre che la programmazione regionale (opportunamente coordinata a livello nazionale) tenga presente anche l'obiettivo di favorire gli insediamenti

nei piccoli Comuni, nelle zone collinari e nel Mezzogiorno (Sud continentale e isole), garantendo così un assetto territoriale che non privilegi - direttamente o indirettamente - lo sviluppo delle sole aree urbane e delle sole regioni del Centro-Nord.

2. Nel medio periodo occorrerà pertanto avviare: a) incentivi a forme moderne di sviluppo agricolo, forestale e degli allevamenti; b) incentivi alla localizzazione nelle aree di esodo di industrie (preferibilmente piccole e medie) ad alta intensità di lavoro, con particolare riguardo all'ipotesi di sviluppo di industrie di trasformazione dei prodotti dell'agricoltura; c) modernizzazione delle zone rurali, attraverso la creazione di infrastrutture e in particolare di servizi essenziali e intesi al miglioramento della qualità della vita (abitazioni, servizi scolastici, sanitari, sportivi, culturali).

Queste linee di intervento dovrebbero portare ad un aumento graduale di posti di lavoro, sia nel settore secondario che nel settore terziario, in molte zone oggi in via di spopolamento. Ciò consentirebbe di assorbire in misura soddisfacente l'alto potenziale di forza lavoro di tali zone derivante da una più elevata natalità (ancora al 1971 il numero medio di figli per donna raggiungeva il valore di 2,9 nel Mezzogiorno continentale e di 2,8 nelle isole, contro 2,1 nel Centro-Nord) e da una emarginazione particolarmente grave della forza-lavoro femminile (nei settori extra-agricoli, al 1974 il tasso di attività femminile oscillava dal 7 al 10% nelle regioni meridionali-insulari, contro il 15-22% in quelle centro-settentrionali). E permetterebbe, inoltre, di offrire delle concrete possibilità di reinserimento nelle zone di origine di emigrati espulsi dal mercato del lavoro di paesi esteri o anche dalle zone, ormai sature, delle nostre regioni più industrializzate.

III - Risorse energetiche

1. Il problema delle risorse energetiche endogene è di particolare interesse per il nostro Paese, data la scarsità delle fonti primarie di energia di tipo "tradizionale". Per tanto, fermo restando l'impegno per lo sfruttamento delle ridotte riserve di carbone (Sulcis) e di lignite, nonché per una organica ricerca di idrocarburi a grande profondità ed "off-shore", va attentamente programmato sia lo sviluppo delle fonti cosiddette minori, sia la ricerca di nuove fonti di energia.

1.2. Fra le fonti minori per così dire già consolidate, possiamo includere - per la specifica situazione italiana - l'energia idraulica e l'energia geotermica proveniente da giacimenti prossimi alla superficie. Entrambe le fonti sono attualmente sfruttate al fine esclusivo di produrre energia elettrica.

Una prima constatazione che scaturisce dalla situazione esistente per l'energia idrica è la seguente: una serie di risorse idriche non sono attualmente sfruttate per la generazione di energia elettrica in quanto non attivate o addirittura "chiuse" sulla base di meri calcoli microeconomici fatti all'epoca della nazionalizzazione; è evidente che i mutati costi del petrolio, come pure le convenienze a livello macroeconomico (possibili risparmi in valuta pregiata), spingono oggi nel senso di valorizzare tali fonti.

Una seconda constatazione, sempre per le risorse idriche, è la seguente: la convenienza tecnica ed economica alla generazione di energia elettrica può sussistere solo nel caso in cui sia progettato un uso plurimo delle acque.

Perchè questa condizione si realizzi, è però necessaria una gestione delle risorse di tipo orizzontale e decentrato, così da investire usi multipli della stessa risorsa e/o l'allocazione di risorse in competizione, il tutto riferito ad una dimensione territoriale ben delimitata (regione o consorzio di regioni).

Da quanto appena detto consegue una terza constatazione: una gestione orizzontale delle risorse, essendo condizione necessaria per il successo di un programma di riassetto idrogeologico del territorio, può - a riassetto avvenuto - mettere a disposizione risorse idriche superiori a quelle attualmente disponibili (presumibilmente il doppio).

1.3. Per quanto concerne l'energia geotermica, occorre procedere in tre direzioni: a) avviare finalmente un programma di ricerca di nuovi giacimenti a modesta profondità, esteso a tutte le zone geologicamente promettenti, risolvendo le inerzie e le diatribe tra ENI e ENEL; b) definire una nostra realistica presenza (con relativo apporto scientifico) nei programmi internazionali di ricerca sulle cosiddette rocce calde, per lo sfruttamento di energia geotermica di grande profondità; c) prevedere programmi per lo sfruttamento delle acque calde, che sovente fuoriescono dai pozzi con il vapore o in suo luogo (possibili sfruttamenti: riscaldamento, calore per processi industriali, generazione di energia elettrica con cicli non convenzionali).

L'ultimo punto presuppone però un più generale programma di gestione del territorio, oltre alla presenza di strutture non verticalizzate come l'ENEL, che istituzionalmente si preoccupa solo di produrre elettricità (e chiude i pozzi se si accorge che ne fuoriesce solo acqua calda, mentre nella zona di Larderello si consuma gasolio per il riscaldamento).

1.4. L'altra fonte minore - con potenzialità e sbocchi molteplici - è quella solare (anche se nella specifica situazione italiana non va del tutto trascurata l'energia eolica, che potrebbe portare ad installazioni economiche per una potenza complessiva di 300 MW). Senza entrare qui in troppi dettagli tecnici, si possono individuare quattro filoni principali di sviluppo: a) produzione di acqua calda e di energia termica per il riscaldamento degli edifici. Si può passare in tempi brevi alla commercializzazione di questi sistemi (con le conseguenti ricadute produttive ed occupazionali), purché si avvii una politica organica in materia (incentivi, sgravi fiscali, obbligo di inserire questi sistemi nei capitolati d'appalto per opere pubbliche, ecc.); notevoli anche le prospettive per l'esportazione, con tecniche analoghe l'energia solare può essere utilizzata in agricoltura (per l'essiccazione, ad esempio); b) sviluppo di motori solari, ad esempio per l'azionamento di pompe per l'estrazione dell'acqua: siamo a livello dei prototipi, anche in Italia; i concetti studiati sembrano particolarmente adatti per i paesi in via di sviluppo; c) generazione di energia elettrica per via diretta o indiretta: esistono in Italia competenze sufficienti perché una organica programmazione del settore (soprattutto di coordinamento fra ricerca, industria, enti di servizio) consenta di arrivare alla fase commerciale negli anni Ottanta; da notare che alcune soluzioni (conversione diretta per effetto fotovoltaico ad esempio) aprirebbero nuovi sbocchi in comparti produttivi a tecnologia avanzata (materiali e dispositivi a semiconduttori); grosse prospettive di esportazione, soprattutto per la modularità intrinseca di questi sistemi, adatti quindi a paesi di diverso livello di industrializzazione; d) ricerca e sviluppo di culture specifiche e/o utilizzo appropriato di residui o componenti di culture tradizionali per la produzione di fonti di energia (gas povero, gas naturale) e di materie prime per l'industria chimica; come energia di trasforma

zione può essere usata la stessa energia solare; si tratta di filoni di sviluppo promettenti non solo dal punto di vista dell'arricchimento delle risorse endogene, ma anche da quello dello sviluppo del Mezzogiorno.

Va ribadito ancora una volta che l'ultimo filone presuppone l'esistenza di strutture che gestiscano per lo meno la programmazione delle risorse in modo integrato orizzontalmente.

1.5. Presupposto essenziale rimane in ogni caso una gestione razionale delle fonti energetiche, in particolare di quelle d'importazione. In quest'ottica, che ingloba i "risparmi di energia", si può a titolo di esempio osservare come con il quantitativo di gas naturale oggi richiesto per riscaldamento, produzione di acqua calda e produzione di energia elettrica, se sfruttato in sistemi per la produzione integrata di energia elettrica e di energia termica (cioè ancora una volta in sistemi decentrati), con un rendimento complessivo nemmeno molto spinto (80%), si potrebbe produrre il 20% in più di energia termica e tre volte circa l'energia elettrica rispetto alla situazione attuale.

Inoltre, con edifici costruiti a regola d'arte, o per lo meno modificati in alcuni elementi, così da agevolmente ridurre del 40% le attuali dispersioni termiche, lo stesso quantitativo di gas naturale consentirebbe di riscaldare il doppio della cubatura di edifici ed ottenere tre volte l'energia elettrica rispetto alla situazione odierna. Questo caso limite (sistemi integrati ed edifici ben coibentati) è un indice di ciò che è possibile fare con un uso più razionale delle risorse.

Per inciso, ciò corrisponderebbe grosso modo a far fronte, con il gas naturale attualmente destinato a coprire poco meno di un quarto dei consumi termici civili e poco più del 3%

dei consumi finali di energia elettrica, a poco meno della metà dei suddetti fabbisogni termici ed a circa il 10% dei consumi finali di energia elettrica.

Ulteriori "risparmi" sarebbero ottenibili con il riciclo o la combustione dei vari tipi di rifiuti.

2. Per quanto riguarda le altre fonti, incominciando dal petrolio, e limitandosi ai derivati più significativi (benzina, gasolio, olio combustibile), si può affermare quanto segue: a) un progetto inteso a privilegiare i servizi collettivi dovrebbe portare ad una crescita molto limitata, al limite nulla, della domanda di benzina; b) i provvedimenti sopra delineati (uso più razionale del gas naturale, penetrazione dell'energia solare per usi termici, dispersioni termiche negli edifici ridotte), anche tenendo conto di realistici ritmi per la loro attuazione, dovrebbero contenere, al limite annullare, la crescita della domanda di gasolio.

A questo punto, però, poichè il programma di centrali termiche convenzionali già avviato dall'ENEL richiederebbe un ulteriore quantitativo di olio combustibile, corrispondente ad un incremento del greggio importato di circa 30 milioni di tonnellate, c'è il rischio di vedere indotti consumi artificiali di benzina e gasolio, per assorbire la quota parte di questi derivati dal greggio necessario a produrre il suddetto olio combustibile, nell'ipotesi - non tanto bizzarra - di una debole domanda di tali derivati sul mercato internazionale. Ecco allora l'opportunità di incentivare al massimo l'uso di carbone per le nuove (e vecchie) centrali termiche dell'ENEL, ovunque ciò sia possibile (cioè centrali sul mare con spazio adeguato per tutte le infrastrutture ausiliarie), avviando

nel contempo indagini per l'uso delle ceneri, il cui smalimento è problema non piccolo (per fortuna esistono molte plici impieghi produttivi delle ceneri, in linea di principio perseguibili). Tra l'altro, un incremento nell'uso di carbone favorirebbe una diversificazione non solo nelle fonti primarie, ma anche di tipo geografico, in quanto per il carbone l'approvvigionamento più conveniente è quello dei Paesi dell' Est (Polonia, URSS).

2.1. Tenuto conto di una politica di risparmi energetici, e di tutte le iniziative sin qui tratteggiate, il ruolo dell'energia nucleare risulterebbe complementare a quello delle altre fonti. Se, oltre tutto, si migliorerà - portandola su standard europei - la disponibilità delle centrali termiche, è difficile pensare ad un fabbisogno nucleare superiore ad alcune unità da 1000 MW prima del 1990. Se nel frattempo la politica di gestione ottimale delle risorse tradizionali e di utilizzo di nuove risorse si sarà sufficientemente sviluppata, sarà possibile disporre di un'alternativa rispetto alla strategia "reattori nucleari provati - reattori breeders", che inevitabilmente porterebbe ad una intensificazione dello sforzo nucleare, con tutti i problemi - ben noti - che ne deriverebbero.

In altri termini, le centrali nucleari di tipo provato continuerebbero a rappresentare, anche oltre il 1990, una componente relativamente modesta del sistema energetico, al limite sostituibili del tutto con altre fonti.

IV - Risorse idriche

1. Il consumo d'acqua in Italia è stimato in circa 46 miliardi di metri cubi annuo così suddivisi: 6 per usi civili, 10 per usi industriali e 30 per agricoltura; a fronte di tali consumi, recenti stime valutano in circa 157 miliardi di metri cubi le acque che defluiscono inutilizzate ogni anno in mare. La quantità globale d'acqua in Italia è quindi potenzialmente superiore agli attuali consumi; ciò nonostante, le ricorrenti siccità e alluvioni attestano, con le loro numerose frequenze, la grave crisi dell'assetto idrologico complessivo del Paese.

I risultati dei lavori della Commissione De Marchi, in un recente passato, denunciarono la gravità della situazione, che oggi si è ulteriormente aggravata a causa del massiccio inquinamento delle acque superficiali e sepolte e del degrado dei bacini, sia per quanto riguarda la situazione di abbandono delle opere di protezione degli alvei, sia per il degrado dei serbatoi sepolti messi in crisi da sfrenati emungimenti.

Oggi, non solo è da escludere la possibilità di incrementare le attuali disponibilità d'acqua, ma è già largamente compromessa la possibilità di garantire il mantenimento dell'attuale rifornimento.

Data l'importanza strategica dell'acqua nello sviluppo agricolo, industriale e sociale, risulta evidente la drammatica esigenza di una nuova politica nella gestione delle risorse idriche, che, se disattesa o ulteriormente dilazionata, può compromettere ogni tentativo di sviluppo del Paese.

1.2. La gestione passata, purtroppo ancora attuale, delle risorse idriche è centrata sulla politica dei consumi: il perno di tale politica è stato la identificazione dei consumi con i fabbisogni. Ciò ha portato a disastrose conseguenze: nelle zone ricche di risorse naturali ha portato a un aumento vertiginoso dei consumi con il conseguente spreco e sperpero di risorse naturali, e ha invece compresso la domanda dei paesi con scarse disponibilità naturali (ovviamente tutto il Mezzogiorno), condannandoli a una contrazione "naturale" della domanda che veniva definita, di fatto, sulla base degli scarsi consumi possibili e preesistenti. La logica dei consumi ha impedito un intervento critico sui consumi stessi, accettati come dati "oggettivi" e presi come base di partenza degli interventi sulle risorse naturali.

In tal maniera veniva impostata la logica degli interventi settoriali, necessariamente di tipo privatistico, nei quali era prioritario il soddisfacimento immediato delle richieste e disatteso invece lo studio delle compatibilità con il sistema naturale e lo studio di un economico e razionale impiego delle acque nei vari cicli produttivi industriali e agricoli, e nel rifornimento delle città.

Alla politica dei consumi deve essere contrapposta una politica di programmazione della domanda d'acqua. Questo significa mettere al centro della gestione delle risorse idriche la domanda d'acqua, da definirsi sulla base delle linee di sviluppo del Paese, in un'ottica di superamento delle sperequazioni esistenti tra zone sviluppate e zone depresse; la nuova domanda dovrà essere confrontata con le potenzialità delle risorse naturali e la loro conservazione, e da questo confronto dovranno emergere le linee di intervento e di priorità, e la verifica critica della validità della domanda stessa.

Poichè la situazione attuale è di relativa scarsità di risorse idriche, le definizioni delle domande, degli interventi e delle priorità non sono fatti meramente tecnici ma sono scelte politiche; questo comporta l'esigenza di porre come base di partenza la assunzione dell'acqua come bene collettivo e quindi pubblico. In quest'ottica risulta fondamentale il ruolo degli organismi elettivi, in primo luogo le Regioni e, quindi, i Comprensori e i Comuni, che potranno e dovranno garantire una gestione democratica delle risorse naturali, cancellando in tal modo la vecchia politica autoritaria dei consumi che non solo si è sviluppata al di fuori di ogni controllo sociale, ma che per giunta ha portato al collasso il rifornimento idrico di tutto il Paese.

2. La nuova politica è in sostanza quella della programmazione dell'uso delle risorse naturali; il che significa far corrispondere in ogni periodo ed in ogni località la domanda d'acqua ed il suo prevedibile sviluppo, con le risorse naturali a disposizione. Questo obiettivo può essere realizzato solo con uno strumento unitario di gestione che intervenga contemporaneamente sulla domanda, sui prelievi e sugli scari, sulla difesa qualitativa e quantitativa delle risorse, nell'unità fisica del bacino idrografico.

Questo significa il ribaltamento della vecchia logica che vedeva attribuire ai privati i vantaggi dell'uso dell'acqua, e agli enti pubblici i costi della sua difesa.

In questa visione unitaria, le opere di regimazione, di tutela e di difesa dalle calamità "naturali", si configurano quindi non come costi passivi ma investimenti attivi per lo sviluppo delle risorse.

2.1. La gestione unitaria delle risorse idriche e della loro

tutela, implica il superamento dell'attuale caos istituzionale che non solo vanifica molto spesso l'efficacia degli interventi, ma costituisce anche un grave sperpero di risorse finanziarie e umane.

Le iniziative del Ministero dei Lavori Pubblici, del Ministero dell'Agricoltura e Foreste, delle Regioni e degli altri organismi pubblici e parapubblici spesso si sovrappongono e talvolta operano in stridente contraddizione tra loro.

E' necessaria una legge quadro che, ribadendo il valore pubblico dell'acqua, ridia organicità ed unità alla gestione delle risorse. Non si parte tuttavia da zero: è necessario procedere al consolidamento degli aspetti positivi e innovatori della legge 319, e nel contempo prepararne il superamento, utilizzando tutto il patrimonio prezioso delle esperienze che le Regioni hanno iniziato a condurre nel Paese.

2.2. Il problema dei finanziamenti non può essere visto solo in chiave monetaria, ma deve essere inquadrato nel rapporto costi-benefici.

Ciò vuol dire in primo luogo ridurre al minimo tutte le spese non produttive, cioè abbandonare con decisione la politica degli interventi tampone, di emergenza che, come sempre è successo, sono risultati del tutto inutili nel breve tempo perchè non inquadrati in una logica di solida programmazione, di difesa e di sviluppo della risorsa.

Migliorare i benefici significa andare con decisione nella direzione degli usi plurimi dell'acqua: usi civili, industriali, agricoli, di produzione di energia, di trasporto, di itti-cultura, di turismo.

Investire in opere che sappiano rispondere contemporaneamente

ai vari usi, significa ridurre i costi di investimento complessivo e nello stesso tempo significa sviluppare le capacità produttive del Paese. Anche solo restando agli investimenti in agricoltura e limitando l'analisi, per semplificazione, all'Italia settentrionale, è utile considerare quanto riferito da Sergio Conte al recente Congresso sul Po, tenuto a Cremona il 26-27 gennaio 1977:

"Dalla relazione generale al Congresso delle Bonifiche del 1974, presentata dal Prof. Carlo Vanzetti, risultava che al 1970 nell'Italia settentrionale erano già irrigabili 2.328.000 ettari di terra (la parte di gran lunga maggiore, naturalmente, sia per questa che per le seguenti cifre, riguarda le quattro regioni rivierasche del Po) e che per tale circoscrizione la superficie in progetto o in studio per nuove irrigazioni si estendeva su 1.092.000 ettari. Erano inoltre progettati esecutivamente o erano in studio, da parte dei Consorzi di bonifica, opere per il completamento di schemi irrigui già funzionanti per 1.432.000 ettari. Secondo tale relazione, a prezzi dell'epoca (secondo noi già allora sottovalutati), tali completamenti comportavano una spesa pubblica complessiva, compresa quella per opere complementari, di circa 590 miliardi ed un investimento privato di circa 260. Con tale investimento si sarebbe ottenuto un aumento della produzione lorda di circa 203 miliardi l'anno, un aumento del prodotto netto di circa 115 miliardi ed un aumento dell'impiego della mano d'opera per oltre 24 milioni di giornate lavorative, il che equivale ad occupazione stabile e piena per circa 90.000 lavoratori. Per le nuove irrigazioni si prevedevano circa 600 miliardi di investimenti pubblici e circa 220 per investimenti privati, con i seguenti incrementi: produzione lorda 196 miliardi, prodotto netto 116 miliardi, giornate lavorative 31 milioni, pari a 110 mila lavoratori stabilmente e pienamente occupati. Anche

se tutte le cifre riferentesi ai valori ed ai prezzi debbono essere moltiplicate oggi almeno per 2-2,5 volte, i rapporti non cambiano e dimostrano come si tratti tuttora di un ottimo investimento, anche sul piano esclusivamente economico, per non parlare dell'occupazione e dei suoi riflessi sociali".

2.3. Alla realizzazione di una siffatta politica si contrappongono difficoltà non solo di tipo finanziario e politico-istituzionale, ma anche gravi difficoltà di ordine tecnico.

In sintesi è necessario a) censire gli attuali consumi, prelievi e scarichi; b) definire la nuova domanda e il suo sviluppo; c) censire le potenzialità idriche complessive; d) costruire gli strumenti di elaborazione dei dati; e) individuare le soluzioni ed effettuare gli interventi.

La realizzazione dei punti indicati è possibile solo con strutture organizzative e tecniche di elevato livello qualitativo; questa esigenza si scontra con la realtà di un sottosviluppo scientifico dell'Università e dei Centri di Ricerca, e con la grave inadeguatezza delle strutture tecniche degli operatori pubblici e privati.

Occorre prendere coscienza che la battaglia per la nuova politica delle risorse idriche deve essere condotta in parallelo con quelle della riforma universitaria e della ricerca scientifica, con quelle degli enti pubblici di gestione, e con la riconversione delle strutture imprenditoriali. In caso contrario non solo si può correre il rischio di costruire legislazioni belle ma non realizzabili, ma si può correre un rischio peggiore, quello cioè di essere costretti ad importare ricerca scientifica e tecnologie operative dall'estero.

La politica della gestione sociale delle risorse idriche diventa quindi anche strumento di rinnovamento culturale e imprenditoriale del Paese, aprendo nuovi orizzonti alla occupazione intellettuale altamente qualificata.

3. La realizzazione delle linee indicate in precedenza si scontra con difficoltà politiche, economiche e tecniche tali da escluderne la realizzazione integrale in tempi brevi; è necessario quindi individuare proposte e mediazioni capaci di avviare nel concreto e nel breve termine tutto il processo innovatore.

L'importante è iniziare a lavorare, avviare i nuovi meccanismi e, su questi, costruire quel patrimonio di esperienze concrete da utilizzarsi per la messa a punto di una legislazione complessiva ed efficace (che oggi è astratto credere di poter costruire solo a tavolino), per sperimentare le nuove frontiere della scienza e della tecnologia e per iniziare il processo di rinnovamento e di riconversione delle strutture pubbliche e private operanti nel settore.

Bisogna quindi individuare progetti specifici sui quali portare la mobilitazione di larghe masse del Paese, perchè è bene non dimenticare che la gestione pubblica delle risorse idriche è fondamentalmente un fatto di scontro politico e di potere.

Due progetti sembrano emergere con immediata priorità: quello della sistemazione idrica del bacino Padano e quello della irrigazione del sud e delle isole. E' dal dopoguerra che questi obiettivi vengono messi al centro delle mobilitazioni di larghi strati del Paese, che individuano nella loro realizzazione gli strumenti per lo sviluppo dell'occupazione, della produzione e per la difesa dalle catastrofi "naturali". Nel solo sud è possibile realizzare e completare nel

l'arco di 5 anni l'irrigazione di 380.000 ettari; i progetti della sistemazione idrica e delle reti irrigue delle Puglie e della Basilicata, di Biferno e Tirso, quelli della Calabria e della Sardegna sono obiettivi di indiscussa priorità nello sviluppo del Paese.

Nella Val Padana ci sono da irrigare circa 500.000 ettari di terreno ricadenti in buona parte nelle zone meno piovose d'Italia (Rovigo, Ferrara, la Romagna). Con la gestione plurima delle acque è possibile ricavare dall'asta del Po energia idroelettrica per almeno 2 miliardi di Kilowattora anno; la navigazione fluviale potrebbe mutare radicalmente l'assetto dell'attuale trasporto delle merci.

Questi sono problemi non futuribili ma possibili e concreti. Per essere realizzati hanno bisogno di una materia prima, l'acqua, e di una volontà politica capace di gestirla.

VI - Casa, città, territorio

1. E' necessario rinnovare completamente la politica della casa, con senso di grande responsabilità e di equilibrio, il che però significa in questo caso cambiare molto e non accontentarsi di pochi ritocchi. Una nuova politica del credito è il primo cardine di questo rinnovamento, mentre l'equo canone, cioè una nuova politica degli affitti, ne rappresenta il secondo: l'equo canone è un po' la quadratura del circolo, perché deve ridurre insieme le gravi sperequazioni fra proprietari e quelle fra inquilini, deve richiamare il piccolo e medio risparmio nell'edilizia ed impedire che si inneschi di nuovo il processo speculativo.

Proprio per questo, però, la politica del credito immobiliare sarà decisiva: il risparmio dovrà essere convogliato dalle banche verso le iniziative edilizie che accetteranno di convenzionare i prezzi di vendita e i canoni di locazione in base alla recente legge sui suoli e alla futura legge sugli affitti e drasticamente rifiutato alle abitazioni di lusso, alle seconde case, agli edifici direzionali. Solo in questo caso i sacrifici, che inevitabilmente la legislazione sull'equo canone comporterà per certe categorie di inquilini privati, andranno a vantaggio della collettività e non della speculazione immobiliare.

Si tratta in definitiva di perseguire la ricostruzione di un modesto, ma sicuro guadagno per i risparmiatori che in Italia sono stati milioni e di non rendere troppo difficile la proprietà familiare dell'alloggio, oggi riservata ai redditi molto elevati, e insieme di scoraggiare con ogni mezzo l'immobilizzo di capitali in cerca di grosse posizioni di rendita differenziale, magari a lungo termine, basata sull'uso privilegiato e distorto del credito da parte delle banche e delle

assicurazioni.

1.2. Definito il nuovo ruolo del credito e del regime degli affitti, ne consegue logicamente un nuovo ruolo per l'intervento pubblico del settore, che deve abbandonare la vecchia strada clientelare della casa a riscatto, per imboccare con decisione quella delle case in affitto a basso costo per i lavoratori meno abbienti. Il sistema delle convenzioni ormai codificato dalla legge consente facilmente di organizzare le agevolazioni proporzionali al reddito per le famiglie che aspirano alla proprietà di una casa: ma non è necessario che l'ente pubblico si sostituisca in questo campo alle iniziative private. E' sufficiente il controllo operabile con la politica del credito e con i meccanismi delle convenzioni.

Allo Stato come operatore spetta invece di sostenere quanto più è possibile il settore dei cittadini in stato di necessità, cominciando dalle carenze più gravi: e ciò va fatto costruendo nuovi alloggi esclusivamente in affitto, locati a prezzi effettivamente popolari soltanto a coloro che ne abbiano realmente bisogno. Il canone sociale per il patrimonio pubblico abitativo è dunque uno strumento indispensabile in questo campo: liberando, come primo atto di socialità, gli alloggi pubblici da quegli inquilini che si trovano in vera e propria agiatezza economica. L'anagrafe dell'inquinato, che la maggior parte delle Regioni continua a non fare, dovrà accertare il reddito degli occupanti, perseguendo giuridicamente ogni falsificazione: soltanto con questa operazione si dovrebbero recuperare parecchie decine di migliaia di alloggi, di cui disporre rapidamente per le famiglie più diseredate. Quanto agli altri inquilini, si dovrà fare ordine e giustizia nella giungla degli affitti da pagare: affitti da riportare al reddito e non al costo dell'edificio, proprio perchè l'intervento dello Stato ha fini sociali, senza dimenticare però che

molti inquilini pubblici hanno oggi dei redditi assai superiori a molti inquilini privati e che tale ingiustizia dovrà essere sanata.

La politica dell'equo canone per il patrimonio abitativo privato e quella del convenzionamento per le abitazioni da costruire o da risanare, potrà contribuire, se usata con determinazione, ad affrontare lo squilibrio patologico fra alloggi esistenti e alloggi nuovi. E' necessario comunque impedire che l'auspicabile ripresa edilizia si rivolga esclusivamente alle nuove costruzioni, continuando a trascurare le manutenzioni e il recupero non speculativo delle abitazioni: e ciò va fatto, ancora una volta usando la leva del credito, quella di una corretta pianificazione urbanistica e quella infine dell'intervento pubblico.

Né in quest'ultimo campo sarà facile rimuovere le pigre abitudini del passato, che hanno spinto l'intervento dello Stato nei pascoli comodi e subalterni delle estreme periferie: perfino la più recente proposta di rifinanziamento dell'edilizia pubblica trascura completamente il settore decisivo del recupero abitativo. Certamente in questo campo l'azione pubblica è più difficile da ogni punto di vista: perchè si tratta di operare all'interno del tessuto urbano non alterandone la composizione sociale, di mantenere le proprietà familiari colpendo soltanto le posizioni speculative ed assenteistiche, di agevolare gli interventi secondo una severa selezione dei redditi. In fondo l'aspetto meno complesso dell'operazione è proprio quello già sperimentato della salvaguardia architettonica all'interno dei centri storici: ma il campo d'azione del recupero edilizio è assai più vasto e gli aspetti socio-economici più complessi di quelli morfologici.

1.3. Sono proprio però le prime esperienze condotte nei centri storici a mostrare quali difficoltà si incontreranno, ma an

che qual'è la strada da seguire: che è quella di rifiutare l'esproprio sistematico, ricorrendo ad esso solo in caso di ostruzionismo, di generalizzare il sistema delle convenzioni e di affidare in larga misura la gestione degli interenti alla partecipazione e al controllo popolare. La polemica recentemente riattizzata in modo strumentale sul costo dei recuperi edilizi non speculativi, non soltanto trascura il fatto che fuori dai centri storici l'operazione è molto meno costosa, non soltanto dimentica l'enorme differenza fra i costi di urbanizzazione sui terreni sottratti all'agricoltura o nel tessuto cittadino, ma soprattutto evita di confrontare il modello della crescita urbana periferica e gerarchizzata con quello della riqualificazione urbana sociale ed economica.

Destinando una forte aliquota dei finanziamenti pubblici per le abitazioni al recupero edilizio, si riequilibra anche l'intervento statale fra il settore degli alloggi nuovi da cedere in affitto, realizzati su aree per quanto possibile non periferiche, e il settore degli alloggi esistenti da risanare, che in parte notevole saranno e resteranno di proprietà privata. Non solo dunque è necessario modificare in questo senso la proposta di rifinanziamento per l'edilizia pubblica, ma è anche indispensabile accompagnare la legge con normative di orientamento per le convenzioni e con altri provvedimenti specifici che rendano più scorrevoli le procedure in un campo poco esplorato fino ad oggi.

2. L'intervento pubblico non dovrà più comunque finanziare, come ha fatto sempre, le tipologie abitative dello spreco. E ciò per molti aspetti riguarderà lo stesso recupero edilizio dell'esistente: i materiali e le finiture dovranno essere unificati in pochi modelli solidi, economici e da produrre in

grande serie, il che vale anche per i componenti semplici dell'edificio da risanare, gli infissi, gli arredi sanitari, tutti gli elementi in genere da sostituire. Ne profitterà la stessa produzione artigiana e delle piccole industrie, che sarà orientata con precisione sulle richieste del mercato, riducendo gli sprechi anche in questo campo: il montaggio dei pezzi unificati sarà più spedito e i tempi di costruzione saranno abbreviati. Sono indicazioni queste che i tecnici si affannano a ripetere da anni, inascoltati da un regime immobiliare che ha fatto del disordine e dello spreco le sue ragioni di vita: sono indicazioni che solo una politica di austerità, di serietà e di efficienza è in grado di accogliere, per inserirle in un più vasto progetto di rinnovamento dell'intera società.

Nel settore delle nuove abitazioni la soppressione delle tipologie dello spreco deve portare ad una trasformazione radicale degli interventi. E non certamente battendo la strada della prefabbricazione pesante, che comporta tempi lunghi e finirebbe per mettere fuori gioco gran parte delle piccole imprese edilizie esistenti in Italia: si tratta invece di operare quelle trasformazioni capaci di darci un nuovo prodotto senza uccidere gli attuali produttori. Non è necessario ricorrere a pochi prototipi di edifici da ripetere identicamente in ogni regione del Paese: anche se, ricorrendo a pochi modelli ben scelti, il risultato estetico sarebbe certo migliore di quello offerto oggi dal capriccio architettonico e dalla inefficienza costruttiva imperanti.

Anche senza arrivare a questi estremi rimedi, non sarà però difficile rinunciare all'attuale, forsennata proliferazione progettuale, per dedicarsi invece ad una più attenta progettazione di edifici che sarà lecito ripetere più di una volta nella stessa città e nella stessa regione: perché ogni isti

tuto provinciale/delle case popolari dispone oggi di un proprio autarchico archivio di progetti? Perchè ogni progetto, invece di avere per base il precedente di cui eliminare gli inconvenienti sperimentati, riparte da zero, differenziandosi deliberatamente dagli altri? Perchè sono quasi sempre gli aspetti formali della ricerca progettuale ad essere privilegiati e così poco la riduzione dei costi e l'efficienza costruttiva?

2.1. Un progetto di cambiamento deve lanciare questa sfida esaltante agli intellettuali e agli operatori che lavorano per l'edilizia ed incitare i migliori ad accettarla e vincerla. Questa sfida progettuale produrrà certamente anche forme nuove, ma dovrà intanto selezionare in modo più rigoroso le dimensioni degli edifici spesso esagerate per dubbi pretesti architettonici e per gretti condizionamenti urbanistici; dovrà riesaminare e ridurre l'ampiezza degli alloggi e l'altezza dei piani; dovrà limitare la varietà e l'apparente qualità delle finiture; dovrà riproporre l'unificazione tipologica sistematica, per interi edifici e per singoli componenti, con un respiro maggiore di quello possibile nel caso del recupero edilizio.

Questa nuova qualità progettuale ha bisogno anche di leggi e regolamenti e non può scaturire soltanto dalla ricerca e dall'ingegno degli intellettuali e degli altri operatori dell'edilizia: leggi e regolamenti, ad esempio, contro lo spreco di energia che lo Stato non ha mai fatto studiare e per il quale il CNR solo oggi sta lavorando ai primi esperimenti. Non è possibile varare subito una normativa preliminare, da perfezionare in futuro? Non è possibile generalizzare l'esperienza già tentata in diversi casi, delle centrali di quartiere per il riscaldamento?

La legislazione contro l'inquinamento atmosferico, benchè carente, ha già fornito discreti risultati, consentendo di trasformare positivamente una buona percentuale di impianti: ma per la termoregolazione degli edifici siamo ancora alle campagne pubblicitarie, mentre la sola sostituzione degli scaldabagni elettrici con quelli a gas - magari perfezionando le misure di sicurezza - consentirebbe un risparmio colossale di energia.

Le abitazioni realizzate con il finanziamento pubblico, a parte rare e riconosciute eccezioni, non sono mai riuscite in Italia a rappresentare un modello per lo sviluppo della città, hanno sempre invece mostrato evidenti le stimate della concezione assistenziale e subalterna cui la società le destinava: un progetto per il rinnovamento della società ha dunque bisogno anche di una proposta nuova per le abitazioni che la comunità costruisce per i suoi cittadini meno fortunati.

3. La discussione della nuova legge sui suoli recentemente approvata dal Parlamento è rimasta circoscritta a ristretti ambienti politici e culturali, trovando scarsa eco perfino fra i Comuni che ne dovranno essere principali protagonisti e dando origine inoltre ad una sommessa polemica che ha diviso assurdamente i sostenitori dell'urbanistica democratica in oltranzisti e moderati. Il motivo di questa negativa conduzione di una battaglia tanto importante, risiede proprio nell'aver erroneamente isolato l'aspetto legislativo della riforma da quello della sua gestione operativa. Se questo errore fosse stato evitato, ci si sarebbe accorti facilmente che il livello dei provvedimenti legislativi nazionali non solo dipende dalla maturazione che questi hanno raggiunto nell'opinione pubblica, ma anche dalla capacità di

mostrata dagli enti locali di sfruttare diffusamente e al meglio la legislazione esistente da superare con quella nuova.

E' pur vero che la spada di Damocle dell'incostituzionalità ha pesato per otto anni sulla pianificazione urbanistica comunale, che oltre tutto è l'unica esistente in Italia perchè a livello nazionale nulla si è mai fatto e a livello regionale assai poco: e sono ben note le responsabilità politiche a questo proposito. E' anche vero però che in linea generale i piani e la gestione urbanistica non hanno utilizzato appieno le pur insufficienti possibilità offerte dalla legislazione esistente. Pochi sono ancora i piani regolatori che hanno ridotto a limiti ragionevoli le espansioni urbane, assenti o quasi quelli che ridimensionano severamente gli insediamenti direzionali, pochi quelli che hanno riservato le migliori aree inedificate ai servizi pubblici, pochi quelli che si preoccupano di combattere l'emarginazione delle abitazioni popolari, pochissimi quelli che impediscono l'espulsione delle industrie, pochi - almeno nelle aree paesistiche - quelli che difendono realmente l'ambiente naturale, più numerosi seppure del tutto insufficienti quelli che salvaguardano efficacemente i programmi viari e li sostituiscono con la progettazione di sistemi di pubblico trasporto, rari addirittura quelli che sono arrivati ad una specifica pianificazione delle aree agricole.

3.1. I Comuni sono stati lasciati, anche per la gestione urbanistica, senza indirizzi, nè fondi, alle prese con i crescenti bisogni sociali e con le pressioni contraddittorie dello sviluppo economico: ma un progetto per il rinnovamento della società, specialmente per quanto riguarda il territorio e l'ambiente, non potrà essere formulato se i Comuni

non trovano la forza e l'inventiva per dare a questo progetto un contributo decisivo. Non si tratta soltanto di insufficienze nella legislazione urbanistica, o di carenze giuridiche - che pur esistono e gravi - nella repressione delle violazioni e degli abusi edilizi, e neppure della pesante mancanza di mezzi finanziari e anche di strumenti operativi che affligge senza dubbio i Comuni. E' necessario che le amministrazioni locali si facciano carico di un rilancio della pianificazione urbanistica democratica, perchè esse sole possono farlo: di un salto di qualità culturale e ideale nelle scelte che presiedono alla vita, alla continua trasformazione delle città e del territorio, superando con entusiasmo le innumerevoli limitazioni che condizionano quelle scelte, senza arrendersi alle difficoltà di ogni genere che impediscono una gestione nuova, seria e rigorosa dello sviluppo urbanistico.

E' la concezione stessa dello sviluppo urbanistico infatti che va rinnovata alla radice, passando dagli attuali caratteri essenzialmente quantitativi a nuovi caratteri qualitativi, che riflettano un modo diverso di pensare alla vita degli uomini nelle città e nel territorio. Gli strumenti urbanistici non dovranno più favorire, come in passato, quasi esclusivamente un processo di espansione urbana a macchia d'olio, massiccio e spesso megalomane, relegando fra gli obiettivi secondari il miglioramento della città già costruita e abitata, condannando all'abbandono e alla degradazione le aree extra-urbane.

3.2. Una politica di cambiamento, in questo campo, vuol dire fare dei piani urbanistici un progetto in primo luogo realistico, che sfrutti al meglio le risorse esistenti e le poche disponibili in futuro, da utilizzare in larga mi

sura per colmare le carenze degli attuali insediamenti e
assai meno per accrescerli, come del resto richiedono gli
ormai più ridotti incrementi della popolazione urbana. Un
progetto che nella città esistente tenda al recupero pub
blicistico di aree in un tessuto patologicamente privatiz
zato, alla difesa sociale dei ceti minacciati di emargina
zione e alla difesa produttiva delle industrie che rischia
no spesso l'espulsione dalle zone urbane, ad una protezio
ne degli ambienti storici che eviti ogni privilegio; un
progetto che a questa città da recuperare proponga di aggiun
gere misurate espansioni nelle sole zone che potranno essere
adeguatamente urbanizzate, con i finanziamenti pubblici e
privati effettivamente disponibili; un progetto che a tut
ti i quartieri vecchi e nuovi della città offra un efficien
te sistema di trasporti pubblici e di servizi sociali, piut
tosto che programmi di gigantesche infrastrutture stradali
e di megalomani attrezzature direzionali; un progetto che,
infine, nel territorio esterno alla città persegua una rigi
da salvaguardia, economica ed ecologica, delle aree agricole
e naturali, a coronamento dell'intero assetto territoriale.

Questa politica per il territorio e le città è possibile
malgrado tutte le carenze legislative ed era in realtà pos
sibile anche prima dell'approvazione della nuova legge sui
suoli: nè spesso le forze politiche e culturali che durante
il dibattito parlamentare hanno avanzato le proposte più ra
dicali, in sede locale hanno manifestato lo stesso coraggio
nelle scelte operative. Bisogna pur dirlo sinceramente: se
cento piani urbanistici di comuni significativi avessero ap
plicato per le città ed il territorio questa politica, la
legge sui suoli approvata dal Parlamento avrebbe avuto ben
altri contenuti innovativi. Allo stato delle cose, invece,
se confrontiamo i piani e la legge, questa è più nuova di
quelli e non viceversa.

Questo divario fra i piani urbanistici e la legge va colmato prima, e poi rovesciato, per consentire nuovi avanzamenti legislativi: e tutti gli operatori comunali, amministratori e tecnici, intellettuali e politici, sono chiamati a dare forma ai "piani urbanistici dell'austerità", a questo salto di qualità culturale e ideale, quanto sociale ed economico. Non c'è nulla di veramente originale da inventare in questo campo, le esperienze pratiche e le elaborazioni teoriche già fatte sono ampiamente sufficienti e ci indicano chiaramente la strada da battere: basta avere il coraggio di imbroccarla e di percorrerla, e la fiducia che i lavoratori sapranno prendere nelle loro mani il progetto complessivo di cambiamento della società italiana.